

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/3 ~ a. 175 n. 653



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXV (2017)

N. 653 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- WILLIAM R. DAY, JR, *Before the Libro della Zecca: money and coinage in Florence in the 12th and 13th centuries, Part I (Petty Coinage)* Pag. 441
- ÉTIENNE HUBERT, *Qui est qui? L'individu inconnu dans la cité médiévale* » 483
- FEDERICO CANNELLONI, *Il commercio dell'allume di Tolfa nei Paesi Bassi borgognoni: monopolio, mercanti e potere (1460-1475)* » 517
- PAOLO CALCAGNO, *La pesca ligure in età moderna, tra pratiche degli operatori specializzati e fiscalità applicata dallo Stato* . . » 547

Discussioni

- ALESSANDRO PASTORE, *Comunità di confine. A proposito di due libri recenti* » 565

Recensioni

- MARIO GALINA, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino* (MARCO MURESU) » 579
- MARK MERSIOWSKY, *Die Urkunde in der Karolingerzeit. Originale, Unrkundenpraxis und politische Kommunikation* (ANTONELLA GHIGNOLI) » 582

segue nella 3^a pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

RECENSIONI

MARIO GALLINA, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma, Viella, 2016 (La Storia. Temi, 35), pp. 198.

Il volume costituisce un'agevole sintesi di un argomento oggetto di ricerche da parte di importanti bizantinisti – George Ostrogorsky e Gilbert Dagron, solo per citarne due – ma, altrettanto spesso, sottovalutato nell'ambito degli studi storici sul difficoltoso passaggio tra l'alto e il basso Medioevo. L'impero bizantino, nella sua plurimillennaria esistenza, è stato indubbiamente uno dei processi fondativi più 'pesanti' per lo sviluppo dell'identità europea, nonché uno dei centri di gravità del multipolare mondo medievale. La possibilità di trovare le radici in una figura di potere carismatica come Costantino I (306-337), di raccogliere il testimone della leadership di Roma e di beneficiare dell'eccezionale posizione strategica militare e commerciale di Costantinopoli sono tutti fattori che hanno concorso a sviluppare una logica del potere autoreferenziale, autocratica, pur fondata su precise norme teologiche e filosofiche che oggi è possibile leggere con maggiore chiarezza e secondo una prospettiva aggiornata anche attraverso la lettura dell'opera in esame.

Per quanto la problematica storica sui rapporti tra Costantino e il Cristianesimo sia ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi di diverso ambito disciplinare – nell'anno 2013 il tema ha riguardato l'intero XVI Congresso internazionale di Archeologia Cristiana, dal titolo *Costantino e i Costantinidi: l'innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2016 – in età costantiniana il potere alla base dell'impero assunse una diretta dipendenza cristologica, con il sovrano assimilato a una sorta di «vicario del re» (Eusebio di Cesarea, *De Laudibus Costantini*, VII, 13) e di «interprete del verbo divino» (ivi, X, 4). Tale base ideologica trovò il completamento nella correlazione tra monoteismo e monarchia: essendo il Cristianesimo unica religione universale, anche l'impero sarebbe stato unico e indivisibile (dettaglio destinato a 'riproporsi' nella condanna, almeno sul piano teorico, del pensiero politico bizantino per ogni forma di divisione del potere). È con Costantino I che si acquisì definitivamente – in un processo già avviato nel secolo precedente, con l'aggravarsi della crisi politico-economica e lo sviluppo del 'dominato' – la consapevolezza che non fosse più sufficiente, per l'autorità imperiale, giustificare la propria legittimazione sul piano esclusivamente istituzionale. Si rese necessaria, invece, l'adozione di una teologia politica imperniata su una gerarchia dei poteri secondo un ordine cosmico, regolato da leggi celesti immutabili.

Un elemento che il lettore può cogliere già solo dall'apertura e dall'osservazione fugace dell'indice del volume è l'assenza di un paragrafo introduttivo e

di uno conclusivo. È, in realtà, proprio l'assetto editoriale a fornire un bilanciamento a tali assenze, poiché l'analisi è strutturata attraverso un percorso storico lineare, avviato con lo sviluppo del potere costantiniano e 'concluso' in età comeniana, quando le prerogative del *basileus* avrebbero acquisito l'aspetto ecumenico che sarebbe perdurato fino alla fine dell'impero bizantino. Il 'passaggio' tra l'età di Costantino e l'XI secolo vede l'autore soffermarsi, sempre secondo una prospettiva storiografica diacronica, sulle principali caratteristiche assunte dal potere in età giustiniana – con un interessante ragionamento sul processo di sacralizzazione della guerra, elemento fondamentale della politica di Giustiniano – e nel corso delle turbolente vicende del VII-VIII secolo, quando l'impero attraversò una serie di crisi tali da causare modifiche profonde al suo assetto territoriale e burocratico e la base ideologica del potere fu interessata dall'influenza delle dispute dottrinali iconoclaste. Ben note, in questo senso, la violenta reazione di Leone III Isaurico (717-741) in seguito al sinodo del 731, attraverso il quale era stata condannata la politica iconoclasta adottata dalla Casa Imperiale, o la politica antipapale di Costantino V (741-775) dopo l'avvicinamento politico del papa Stefano II al regno dei Franchi.

Nonostante svariati secoli di storia, il forte conservatorismo ideologico dell'impero di Bisanzio ha permesso alle «logiche di progettazione del potere» concepite già in età costantiniana di perdurare per lungo tempo dopo il loro sviluppo e la loro prima attuazione, svolgendo un ruolo di difesa in corrispondenza del presentarsi di minacce, reali o ideologiche, alla pretesa di ecumenicità del potere imperiale bizantino. Un celebre esempio riguarda proprio il suddetto regno dei Franchi, la cui progressiva affermazione, nel corso del IX secolo, come «stabile formazione statale [...] il cui sovrano Carlo (768-814), nel corso del pontificato di Leone III (795-816) era stato con nomi e simboli trasfigurato in imperatore romano», comportò una svolta mettendo in discussione «la pretesa universalità ed ecumenicità dell'autocrazia bizantina».

La possibile minaccia alla prospettiva di un'ecumene ortodossa, regolata da una gerarchia ben definita al cui vertice stava il *Βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων*, supremo *αὐτοκράτωρ* garante dell'ordine mondiale, aveva condotto l'*intelligencija* bizantina a sviluppare la così detta teoria della «famiglia dei popoli e dei principi», secondo la quale sarebbe esistita una gerarchia politica precisa, fondata su un ordine ideologicamente inviolabile, con l'imperatore e il suo popolo all'apice e al di sotto i principi stranieri e i rispettivi popoli che riconoscevano il *basileus* come padre spirituale di una "famiglia" di sovrani apparentati con lui dalla comune fede cristiana». La posizione al vertice di tale 'famiglia' è, sempre e comunque, occupata dal sovrano bizantino, l'unico a poter disporre del titolo e delle prerogative imperiali in senso ecumenico; gli altri sovrani, ancorché beneficiati del titolo imperiale nelle proprie realtà di potere, agli occhi del *basileus* e della logica di potere bizantina risultano comunque 'sottoposti' poiché non legati a un potere di tipo universale, di diretta provenienza divina: illuminante, in questo senso, è la lettera inviata nell'824 all'imperatore franco Ludovico il Pio (814-840) da parte di Michele II (820-829) e Teofilo (figlio di Michele, futuro imperatore dall'829 al 842), nella quale costoro definivano Ludovico «il loro stimato e venerabile fratello, glorioso re dei Franchi e dei Longobardi, detto anche loro imperatore». Il

passaggio finale di tale formula, dove si precisa il ruolo imperiale del re dei Franchi, è pregnante e denso di significato: è noto che l'incoronazione, in Occidente, avveniva secondo l'intercessione della figura del Papa, al quale era deputato il compito di posare fisicamente la corona sul capo dell'aspirante re o imperatore; tale pratica differiva profondamente dalla prassi orientale, dove l'*autokrataia* prevedeva che fosse lo stesso *basileus* a procedere a una 'autoincoronazione' in quanto unico depositario di un potere direttamente discendente da mano divina, senza il bisogno dell'intercessione di figure di raccordo.

La lettera di Michele e Teofilo a Ludovico è solo uno dei tanti esempi a disposizione. I contatti epistolari tra Bisanzio e i sovrani della Bulgaria nel secondo decennio del X secolo sono, in questo senso, ancora più significativi per la comprensione della sottile logica di potere romea: sebbene lo zar bulgaro Simeone, nel 913, avesse ottenuto il titolo imperiale, agli occhi del *basileus* (quello vero) egli sarebbe comunque rimasto un figlio spirituale; due anni dopo, nell'ambito del *De Cerimoniis Aulae Byzantinae*, il sovrano bulgaro sarebbe stato salutato come *archon* – con un evidente tentativo, da parte della cancelleria costantinopolitana, di ridimensionare le pretese di equipararsi all'imperatore – e come *pneumatikos engonos*, nipote spirituale, in posizione subordinata rispetto a quella dell'unico vero imperatore di Bisanzio. Si osserva come, agli occhi della logica del potere imperiale bizantina, la pretesa di ecumenicità si elevasse al di sopra dell'effettiva dimensione dei rapporti politici tra le diverse realtà territoriali. Tale aspetto trovava un preciso scopo anche nella necessità di preservare un quadro diplomatico e internazionale spesso in ebollizione o imprevedibile. Quando gli inviati giungevano a corte, la guerra con i loro governanti era appena terminata, o poteva iniziare a breve, o essere ancora in corso; gli stessi Bulgari erano da secoli i confinanti più importanti di Bisanzio e spesso i più pericolosi, soprattutto – ha scritto Edward Luttwak – «dopo la loro conversione al Cristianesimo ortodosso, in quanto i governanti bulgari potevano contestare il trono imperiale proponendosi come difensori della vera fede» (E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Bizantino*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 155). Dunque era importante, per l'*intelligencija* bizantina, sviluppare un formulario e un apparato teorico che garantisse la superiorità, anche solo nominale o teorica, del *basileus* senza per questo turbare o rendere sfavorevole il quadro internazionale; per questo i principi di minore importanza erano definiti 'generi', 'cugini' o semplicemente 'amici' dell'imperatore, importanti ma comunque secondari rispetto al *basileus* visto come detentore di un potere unico, sacralizzato dalla religione e non moltiplicabile.

Dalla lettura del paragrafo del volume dedicato alla teoria della «famiglia dei popoli e dei principi» e dall'analisi del suo apparato ideologico si evince chiaramente l'individuazione dei precetti eusebiani, tale da far capire ancora una volta come le basi teoriche dell'autoreferenzialità dell'*autokrataia* bizantina siano rimaste, salvo leggere variazioni, molto simili a quelle prospettate all'alba dello sviluppo del potere di Bisanzio e come il potere sia stato in grado di autoconservarsi ancora nel X secolo, quando lo scenario politico dell'Europa mediterranea vedeva il peso specifico dell'impero romeo controbilanciato dalla presenza di entità di potere ormai radicate e consapevoli della propria autorità.

La sottigliezza quasi proverbiale di questo linguaggio – ancora oggi il termine ‘bizantino’ presenta, tra le sue accezioni, quella di capzioso, cavilloso, arzigogolato – è oggi accessibile anche al non addetto ai lavori grazie anche al volume oggetto della presente recensione, che permette di seguire lo sviluppo del problema storico e storiografico beneficiando di uno stile di scrittura agile. Completano l’opera e rendono la lettura ancora più agevole un nutrito apparato bibliografico e un indice dei nomi a fine testo, utile per non perdersi all’interno del *mare magnum* di nomi, cariche e personaggi di potere attivi nel corso dei secoli dell’età bizantina.

MARCO MURESU

MARK MERSIOWSKY, *Die Urkunde in der Karolingerzeit. Originale, Unrkundenpraxis und politische Kommunikation*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2015 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften, Band 60, I-II), 2 voll., pp. 1113.

Mark Mersiowsky – classe 1963, titolare dal 2014 della cattedra di Storia medievale all’Università di Stoccarda, dopo esserlo stato a Innsbruck della cattedra di Storia medievale e Discipline ausiliare – può ben essere annoverato tra gli attuali veri esperti dell’età carolingia. Come spesso accade agli accademici tedeschi – che generalmente non sono scoraggiati a coltivare interessi di ricerca diversi – la sua presenza è incisiva anche in altri ambiti di ricerca storica, come quello della ragioneria e della contabilità tardomedievale, della storia urbana e nobiliare, della diplomatica e della paleografia medievale, per ricordarne alcuni. A Mersiowsky la Direzione dei *Monumenta Germaniae Historica* ha affidato l’edizione dei documenti di Enrico VII, in corso di allestimento.

L’opera che qui viene presentata – pubblicata in due volumi di più di 500 pagine ciascuno – ha avuto una gestazione di ben tredici anni, avviata con la *Habilitationschrift* difesa dall’Autore nel 2002. Essa ha indubbiamente un nucleo principale, rappresentato dai documenti regi e imperiali dell’età carolingia. Tali documenti sono concepiti come *Denkmäler*: non sono dunque un semplice materiale di ricerca preferito, selezionato e scelto, ma nel lavoro svolgono il ruolo di fonte di primo rango. Questi documenti sono, in effetti, i testimoni diretti della comunicazione scritta fra i Carolingi e le altre ‘parti’ dei loro regni, individuali o collettive, laiche o ecclesiastiche; sono una espressione esplicita della volontà politica di questi sovrani, qualunque giudizio o grado di valore lo storico possa assegnare al concetto di ‘volontà’. Indagati come ‘monumenti’, è chiaro che siano soltanto i documenti trasmessi in originale ad essere trattati (di qui, il primo elemento del sottotitolo: *Originale*).

Il nucleo principale non emerge nel titolo dell’opera *Die Urkunde in der Karolingerzeit* (*Il documento nell’età carolingia*). La sua apparente genericità è in realtà funzionale a comunicare il tratto fondamentale nell’impostazione del lavoro: per indagare la natura, il peso, il significato del documento regio è necessario concepirlo nel complesso della pratica documentaria del tempo (di qui, il secondo elemento del sottotitolo: *Urkundenpraxis*). L’opera per questo comprende ampie

trattazioni: dei documenti dei sovrani contemporanei non di stirpe franca e dei documenti papali (Cap. 2); della composita *Welt* dei documenti cosiddetti 'privati': un mosaico di pratiche documentarie diversamente discendenti, a seconda delle regioni documentarie – di Francia, di Germania fino al caso particolare di Ravenna – dalle prassi del mondo romano tardoantico (Cap. 3); degli originali dei 'grandi', laici ed ecclesiastici, dei regni carolingi (Cap. 4).

Tutti questi quadri distinti si ricompongono intorno al nucleo principale nella seconda parte del lavoro, nel volume II. In questa parte viene innanzitutto indagata la procedura per la quale si realizzano i documenti dei Carolingi (Cap. 5). L'origine di tale procedura viene colta all'incrocio di variabili rapporti di potere tra sovrani e altri potenti, o altri poteri dei loro regni; all'incrocio di modelli testuali e grafici preesistenti o introdotti per l'occasione; all'incrocio di culture alte e di culture pratiche. Un'analogia trattazione è affrontata anche per i documenti realizzati dai 'privati' (Cap. 6).

Un innovativo, bel capitolo sulla vita dei documenti dei Carolingi dopo la loro 'consegna' al destinatario inaugura la parte finale dell'opera (Cap. 7), intitolato *Karolingische Archivpraxis (Pratica archivistica carolingia)*. Se in genere Mersiowsky sostiene il *focus* sui documenti regi – nell'ampio e complesso quadro della documentazione del tempo che si è detto – anche facendo ricorso a un corposo apparato di fonti scritte diverse dai diplomi stessi e dai documenti in genere – in sostanza, a tutte le fonti disponibili –, ciò è particolarmente evidente in quest'ultima parte, dedicata alla ricostruzione storica del valore del documento regio presso i contemporanei, dei modi conseguenti della sua conservazione, delle occasioni in cui quel muto foglio di pergamena – connotato da testo scritto in scritture speciali, da simboli disegnati, da sigilli applicati – nel concreto dei rapporti giuridico-politici tornava, per così dire, a parlare. Si tratta di un tentativo di ricostruzione storica molto importante. Essa può contare su diverse fonti già note ormai da una ventina d'anni agli storici che hanno rilevato aspetti tipici della 'vita' dei diplomi dopo la loro genesi, il loro sistema comunicativo, la loro lettura ad alta voce, la loro ostensione, talora in contesti liturgici (Hagen Keller, è soltanto un nome fra diversi). A queste fonti già note Mersiowsky ne aggiunge di nuove, o una rinnovata lettura delle 'vecchie' in un quadro approfondito – preparato dai capitoli precedenti – e più ampio. L'importanza di questa ricostruzione sta anche nel fatto che essa permetterà al lettore di riflettere sulle interpretazioni diverse in merito, come quella espressa nella forma di precetto in una Settimana di Spoleto dedicata, appunto, al tema del 'leggere e scrivere nell'alto medioevo': «Intanto in tale concreta esperienza giuridica **non si leggono 'documenti'**: checché ne dica qualcuno in omaggio ai temi sulla comunicazione oggi di moda» (G. Nicolaj-C. Mantegna, *Scrivere e leggere documenti nell'alto medioevo: spunti per una semeiotica dell'attività giuridica*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo. Atti della LIX Settimana*, I, Spoleto 2012, p. 428, il grassetto è nell'originale), opinando una totale assenza di fonti in merito attraverso una domanda retorica («ma su quali fonti di grazia?»: *ibid.* nota 3) scagliata contro la malcapitata autrice di un saggio di sintesi sulle recenti ricerche sui diplomi regi (citato, peraltro, in nota col curioso titolo di un lavoro che non ha mai scritto, evidentemente altrui, sui documenti privati lucchesi).

Chiude questo secondo volume, e l'intera opera, una lunga riflessione dedicata alla comunicazione politica in età carolingia attraverso il diploma (Cap. 8), intitolata *Urkunde und politische Kommunikation in der Karolingerzeit* (di qui, il terzo e ultimo elemento del sottotitolo dell'opera: *politische Kommunikation*). In questo capitolo si riannodano un po' tutte le fila e il lettore ricomprende, anche, la ragione di illuminanti riflessioni iniziali (pp. 21-37, in particolare) sul ruolo della Diplomatica, su alcune artificiosità insinuate nella pratica di ricerca storiografica (e nella teoria impartita nella formazione universitaria di giovani storici) per un malintesa tecnicità – oggettiva, neutra e permanente – di alcuni concetti di questa disciplina, coerenti invece alle pratiche e alle teorie storiografiche del periodo in cui furono introdotti, trasmessi ancora attraverso manuali tutti, ormai, datati. Un esempio, ricordato anche qui, è l'invenzione delle diplomatiche 'speciali', che può ingenerare l'idea che sia corretto, anche nel metodo di fare storia, tenere separate una diplomatica regia, una diplomatica pontificia, una diplomatica dei cosiddetti documenti privati. Sotto questa luce, piace ricordare a questo punto – anche se l'Autore non ne tratta materialmente in quest'ultima parte – l'attenzione posta in quest'opera ai mandati (o lettere) dei sovrani: documenti relegati tradizionalmente ai margini degli studi, e specialmente da parte dei diplomatisti così concentrati, sin dall'epoca di Sickel, sulla corte e sulla figura del sovrano come *Aussteller* di diplomi e di capitolari; scritture che, invece, risultano essere, anch'esse, un mezzo di comunicazione importante tra la corte e le élites locali, e viceversa, come dimostrano lavori recenti, anche dello stesso Mersiowsky.

In quest'ultima parte, nella quale dunque si chiarisce il senso del nucleo centrale – insieme anche al senso di concetti introdotti nell'analisi dall'Autore per la prima volta, come quello di *Beglaubigungsaufwand* (v. p. 942) –, emerge anche chiara la ragione per cui questo lavoro intorno al tema della comunicazione politica possa presentarsi immune dal rischio di essere, anche solo a momenti, superficiale e, soprattutto, possa resistere al lancio dell'accusa di seguire soltanto una moda: la garanzia di stabilità sta nell'aver la competenza di trattare – nell'unica maniera legittima, rigorosa, senza squilibri – il documento sovrano in originale in ogni sua componente (grafica, testuale, materiale) e nel complesso di tutte le sue componenti, quelle che lo rendono – di sicuro almeno per questa epoca – una fonte speciale e unica; la garanzia sta, insomma, nel sapere esercitare una critica storica di queste fonti.

Difficilmente ci saranno lettori che leggeranno quest'opera integralmente, in una solta volta, dall'inizio alla fine, e l'Autore ne è ben consapevole. In fondo tale modalità, se ovviamente non è l'unica, potrebbe forse non essere neppure quella consigliabile e veramente utile. Una lettura non lineare è, d'altra parte, resa possibile da un massiccio ed efficace sistema di indici, da un'appendice di grafici, dalla scrittura stessa delle trattazioni nei vari capitoli – dove non sono infrequenti i passaggi che rinviano, riaccennano, riannodano le varie parti e le idee fondamentali –, e da un cospicuo apparato bibliografico, con bibliografia aggiunta aggiornata al 2014. Innovativo sul piano del genere storiografico – e qui, d'altra parte, assolutamente essenziale e doveroso, dal momento che sono i diplomi come *Denkmäler* i protagonisti – è il sistema dei rinvii sui margini delle

pagine alle *Abbildungen* dei diplomi e dei documenti di volta in volta trattati, che il lettore andrà a consultare nelle riproduzioni a stampa disponibili in tutte le grandi biblioteche di ricerca o, se digitalizzate, disponibili sul web, orientato da una tavola di riferimenti *ad hoc*. Il discorso storico di Mersiowsky, in tutte le sue parti, presuppone che si ‘veda’ l’oggetto di cui si parla: allegare tutte le immagini necessarie nei volumi sarebbe stata operazione tipograficamente impossibile.

Un’avvertenza infine su due limiti contemplati nel piano del lavoro. Il primo è cronologico: per una questione meramente pratica la trattazione si arresta all’anno 911, anche se sarebbe stato necessario, come dichiara lo stesso Autore, portare avanti l’indagine fino alla fine del secolo X, fino alla morte dell’ultimo Carolingio. Allo stesso anno si arresta infatti la serie delle edizioni dei *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* presso i *Monumenta*, che nel 2015 – anno della pubblicazione dell’opera di Mersiowsky – non aveva ancora visto finalmente colmata la lacuna, diventata una leggenda, dell’edizione dei diplomi di Ludovico il Pio, ora pubblicata in tre volumi a cura di Theo Kölzer (*Die Urkunden Ludwigs des Frommen*, 2016, MGH, *Diplomata Carolinorum*, II). Inoltre, al periodo dei Sassoni – e ai documenti degli Ottoni e dei sovrani Salici – è dedicata l’opera di Wolfgang Huschner uscita nel 2003 (*Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich. 9-11- Jahrhundert*, MGH *Schriften* 52, I-III). Il secondo limite concerne l’oggetto: viene programmaticamente prevista (v. p. 48) una limitata trattazione della *Bild* del documento sovrano carolingio per i destinatari italiani, considerando la potenziale complementarità dei lavori condotti nel quadro del progetto di ricerca ‘Italia Regia’ diretto dallo stesso Huschner con François Bougard e Antonella Ghignoli.

Chi intendesse adesso studiare – o tornare a studiare – l’età carolingia, sia in senso complessivo sia per aspetti particolari – per società e istituzioni, per cultura o economia – difficilmente potrà prescindere dal confronto con questi due volumi. Essi rappresentano un paradigma importante per affrontare, del resto, anche l’età immediatamente successiva.

ANTONELLA GHIGNOLI

Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell’Abbazia, Reg. 3), Edizione e commento a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medioevo – École Française de Rome, 2016 (Fonti per la storia dell’Italia medievale, *Antiquitates* 45), pp. 2184.

Il *Registrum Petri Diaconi* è il grande cartulario generale dell’abbazia di Montecassino. Caso raro per un registro del XII secolo, esso è ancora conservato nell’archivio dell’abbazia, mentre tutti gli altri cartulari di simile natura sono stati portati via da abati commendatari nel corso del XVI secolo e sono conservati – qualora siano stati conservati... – in biblioteche pubbliche, come ad esempio presso la Biblioteca Vaticana (sono i casi del *Regestum Farfense*, del *Chronicon*

Sanctae Sophiae e il *Chronicon Vulturnense*) o presso la Bibliothèque nationale de France, come è avvenuto per il *Chronicon Casauriense*.

Il *Registrum* è, per tanti versi, un *unicum*, la cui importanza è balzata subito agli occhi di tanti interessati alla storia di Montecassino, che ne hanno rilevato il valore fondamentale per comprendere la sua vicenda. Esso è stato integralmente copiato intorno agli anni Ottanta del Cinquecento; in gran parte stralciato, con criteri non scientifici, da Erasmo Gattola nella prima metà del Settecento; fotografato prima della seconda guerra mondiale; regestato tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, in due differenti lavori, da Ambrogio Mancone e da Hartmut Hoffmann; e, infine, riprodotto integralmente nel 2000. Tuttavia non era stata mai ideata un'operazione così vasta e articolata come quella pensata per questa edizione del *Registrum*, già immaginata negli anni subito successivi alla I guerra mondiale, ma realizzata solo un secolo dopo da un'*équipe* franco-italiana, coordinata e diretta da un maestro della recente storiografia sul Mezzogiorno medievale, Jean-Marie Martin.

Scritto tra il 1131 e il 1133, ma con delle aggiunte posteriori, il *Registrum* contiene in tutto 716 documenti, oltre a un prologo, a un indice quattrocentesco e a un elenco dei privilegi pontifici. Di essi, 166 sono ancora conservati in originale nell'archivio dell'abbazia, mentre 39 in copie antiche e affidabili. Un dato da non trascurare che ha consentito agli editori di valutare con grande precisione il lavoro dei copisti e anche di trattare il problema dei falsi.

Il *Registrum*, si diceva, è un cartulario. Che è un preciso strumento archivistico che nasce da un problema spesso difficilmente risolvibile per i monasteri medievali, cioè quello della sedimentazione archivistica. Cosa fare quando i documenti si accumulavano, si rovinavano, divenivano quasi illeggibili, anche per l'uso di scritture che, a secoli di distanza, necessitavano di sforzi paleografici inusitati? Cosa fare quando, come scrive il cronista abruzzese Alessandro di Carpineto, le testimonianze di monasteri come quello di Farfa erano diventate *ad legendum satis horrenda*? E cosa fare quando i documenti erano stati distrutti da razzie e saccheggi e bisognava ricostruire le memorie patrimoniali sulla base di tracce spesso scarse, se non addirittura scadenti? Cosa fare, infine, per ritrovare rapidamente i dossier e i contratti necessari, ad esempio, per un processo o per individuare i confini di una terra? Le soluzioni adottate potevano essere diverse. Si poteva ricorrere ad un *chronicon*, che tesseva insieme il racconto del monastero e la conservazione dei documenti. Oppure si poteva elaborare un *cartulario*, nel quale venivano riportati, sia in forma integrale sia in sunto, i principali documenti posseduti dai diversi cenobi. Un lavoro solo apparentemente facile, perché esso imponeva una selezione e si articolava sempre su una riflessione di tipo storico, ossia valutando cosa fosse necessario conservare o cosa no, cosa salvare e cosa no, cosa far risaltare e cosa no. Dunque, non si trattava di una semplice compilazione, ma di un lavoro rigoroso, ad alto contenuto, diremmo oggi, politico, dove gli aspetti materiali di tipo giuridico e patrimoniale si confondevano con quelli immateriali, ma forse più duraturi, collegati alla memoria del cenobio, al suo prestigio e alla sua capacità di incidere in maniera ampia e non solo sul proprio immediato contesto pubblico e territoriale. Per farla breve, i cartulari meritano grande interesse da due punti di vista: in primo luogo, perché trasmettono una

sequenza di documenti fondamentali per comprendere gli sviluppi e le evoluzioni di un monastero, e in molti casi anche testimonianze di molto anteriori alla sua compilazione e i cui originali sono andati perduti. In secondo luogo, in quanto costituiscono veri e propri «monumenti culturali», scritti con l'obiettivo preciso non soltanto di conservare il ricordo di proprietà, giurisdizioni e diritti ma di inserirsi nella scia della produzione complessiva di un'abbazia per rappresentarsi e autorappresentarsi.

Questo è proprio quanto avviene a Montecassino, dove il *Registrum* trova il suo posto in un complesso che comprende, tra gli altri, le *Chronica monasterii Casinensis*, iniziate da Leone Ostiense e proseguita da Guido e da Pietro Diacono; il *Regesto di Sant'Angelo in Formis*; i *Privilegia et diplomata pro monasterio Sancti Mathaei servorum Dei* e buona parte della tradizione letteraria di Pietro Diacono. E risente fortemente del contesto politico-religioso del tempo, quando il cenobio viene coinvolto in un flusso di eventi contrastanti che vanno molto al di là dello specifico ambiente cassinense e che rivelano tensioni profonde che coinvolgono l'intera cristianità occidentale. Come retroscena, infatti, abbiamo una crisi strutturale che colpisce la Chiesa occidentale in seguito alla riforma romana che, ancora in corso, colpisce anche una delle istituzioni monastiche, Montecassino, tra le principali della Cristianità sia per fama sia per ricchezze. D'altra parte, il cenobio si trova in pieno coinvolto nel marasma politico dovuto alla formazione del regno normanno. Insomma, il *Registrum*, secondo i curatori, sarebbe figlio di un ambiente in sommovimento. Con Montecassino che si trova al centro di un aspro conflitto ecclesiastico, con la doppia elezione pontificia di Innocenzo II e di Anacleto II (e Cassino scelse Anacleto, contro il papa di ispirazione imperiale Innocenzo). Mentre, dall'altro, ci sono i Normanni, protagonisti di un nuovo ordine politico che si impone gradualmente in tutto il Mezzogiorno. Questi, per somme linee, gli elementi di maggiore pressione. Ma non ne mancarono altri, come ad esempio le diverse guerre mosse dagli abati contro i propri vicini, che rendevano il clima abbaziale non proprio tranquillo e pacifico tuttavia in condizioni di perenne equilibrio.

Ma è soprattutto il mutato quadro ecclesiale che preoccupa in misura maggiore i monaci degli anni Trenta del XII secolo. È vero che Montecassino era stato all'avanguardia nella riforma della Chiesa e il suo prestigio era simile a quello di Cluny nel secolo precedente. Però ora l'abbazia si trovava esposta alla forte ostilità romana, sin dall'accesso al papato di Onorio II nel 1124. Motivo? Secondo i curatori a causa della «questione dell'autorità della Santa Sede e di quella dei vescovi sui monasteri. Il problema dei diritti vescovili detenuti dalle abbazie esenti si pone infatti acutamente in questo momento specifico nel quale la funzione vescovile sta basandosi sul territorio». La scelta fatta da Montecassino di sostenere Anacleto sembra offrire la possibilità all'abbazia di ripristinare la propria posizione nell'ambito della Chiesa nonché sulla scena internazionale, col rinnovare il collegamento tra il monastero e il papato, benché questa scelta, nel tempo, si rivelasse fallimentare, causa la sconfitta del partito di Anacleto.

Questa la congiuntura. Complessa. Turbata. Nel corso della quale viene approntato il cartulario. Con due protagonisti: l'abate Seniorectus e il suo consigliere, Pietro Diacono. L'impianto ideologico lo determina e dirige l'abate. Ma

il vero architetto dell'intera operazione è Pietro. Egli è infatti, negli anni Trenta, *cartularius*, *bibliothecarius* e *scriniarius*, vale a dire direttore dell'archivio e della biblioteca. Con un ruolo centrale, strategico: perché qualunque cosa il monastero pubblichi in quegli anni dipende, direttamente o indirettamente, da lui. Allora gli si affida il compito di elaborare il cartulario, con lo scopo preciso «non tanto di disporre di uno strumento di gestione delle terre, nemmeno di un documento che attesti diritti sugli uomini e sui beni posseduti dal monastero, quanto di richiamare il rango dell'abbazia nella Chiesa e nell'Impero», ribadendo quale dovesse essere il posto specifico assegnato a Montecassino sia nei confronti di Roma e del Papato, sia nell'ambito del potere normanno in crescita e assestamento.

E il cartulario rappresenta uno strumento di novità rispetto alle cronache, come ad esempio quella già citata di Leone Ostiense. Il *Registrum*, infatti, nei propositi dei suoi ideatori doveva «permettere di difendere e innanzitutto di illustrare la posizione di Montecassino nei confronti della Chiesa romana e di richiamare – tentando di dimostrarlo – che l'abbazia occupava un posto specifico nell'economia della Cristianità, sin dalla sua fondazione nel secolo VI. Inoltre la pubblicazione dei documenti sembrava costituire un modo pratico per fornire le prove della storia del monastero al papato, sempre meno propenso ad accettare un tale particolarismo».

Pietro Diacono si lanciò in questo lavoro di preparazione e costruzione dell'opera. Ma chi era Pietro? I giudizi su di lui si sprecano, spesso senza mediazioni. È stato definito come un simpatico megalomane o, semplicemente, come un gretto falsario; oppure, al contrario, lo si è dipinto come un genio, maestro assoluto nel suo lavoro, un *arci-archivista* o un *arci-librario*. Come sempre accade, fu tutto ciò e il suo contrario. In una miscela in cui egli appare essere un personaggio straordinario – anzi, direi assolutamente straordinario – non solo per il suo tempo. La sua personalità complessa emerge nelle sue opere e in particolare in due manoscritti autografi che contengono, tra l'altro, la sua auto-bio-bibliografia: cosa, per l'epoca, davvero straordinaria. Si racconta come membro della potente famiglia dei conti di Tuscolo, con una discendenza unica, direttamente dalla *gens* Giulia e dalla tradizione troiana. Latino fino in fondo, costruisce una genealogia, a sua immagine e somiglianza, fatta di lettere e documenti scritti dai suoi parenti e dai suoi antenati – tutta falsa! Tuttavia, non lo si può catalogare come un semplice contraffattore. Fu un intellettuale attivissimo. Ad esempio fu ferratissimo nella letteratura latina classica e copiò di sua mano opere importanti, tra cui alcune opere di Frontino, di Vegezio nonché brani del *De architectura* di Vitruvio. E fu autore di una serie di opere di rilievo, tra cui alcune agiografie, come la *Passio Sancti Marci*, la *Vita* del confessore Fulco, la *Vita* di San Placido, quella di Sant'Apollinare, dei santi Guinzio e Ianuarius ecc. Poi un *Rythmus de novissimis diebus*, una *Destructio Atine urbis*, un certo numero di sermoni, una *Ystoria gentis Troiane*, il *De viris illustribus cenobii Casinensis*, il prologo dell'*Ystoria de eversione seu restauratione cenobii Beati Maurii*, l'*Epitome chornicorum Casinensium*. Continuò il *Chronicon monasterii Casinensis*, una *Astronomiam ex veteribus libris collegit* e addirittura avrebbe tradotto dal greco (così pare) il *Liber Heve regis Arabum De Lapidibus*. E scrisse almeno tre opere di storia antica, tra cui un catalogo dei re e dei consoli trioiani. Mentre, nella sua *Altercatio pro Romana Ecclesia*

contra Graecum quendam, esalta le virtù latine nei confronti del mondo bizantino, sminuendo virtù e importanza della sede costantinopolitana, considerata, da un punto di vista religioso, non di origine apostolica; mentre, aggiunge, nell'Antichità, i Greci erano servi dei Romani...

Siamo davanti ad un personaggio eclettico, dalla fertile immaginazione, enciclopedico, tanto da produrre una mole enorme di opere. Ma anche una personalità afflitta da megalomania, accresciuta da una forte febbre genealogica e da una vera e propria «romanomania»; e che, nella sua esaltazione egocentrica, tende sempre a glorificarsi, esaltando, in una sorta di *who's who*, i personaggi eccellenti e prestigiosi che aveva avuto modo di incrociare nella sua vita, tra cui eccelle l'imperatore Lotario III, conosciuto nel 1137. Incontro che gli valse diversi incarichi onorifici, tra cui quello di essere nominato *logotheta, exceptor et auditor Romani imperii*. Chiaramente, dicono i curatori, «per un esponente auto-proclamato della *gens Iulia*, l'incontro con un vero (anche se debole) imperatore romano fu una rivelazione, che accentuò la sua tendenza a pensare di vivere ancora nell'Impero antico».

Modesto, Pietro non lo fu mai. D'altra parte, perché esserlo? Era membro di una *élite* nobile, discendeva da una stirpe antica (o presumeva di discendere da essa...), si sentiva membro dell'*entourage* imperiale, verso il quale mostrava massima adesione, era esponente autorevole e rappresentativo di uno dei maggiori cenobi, per storia e tradizione, della Cristianità. E questo mondo lo immagina come perfetto, costruito secondo il modello ideologico che si era pre-costruito. E spesso riscrive la storia non come si svolse ma come avrebbe voluto che si svolgesse...

Molto del carattere di Pietro si riverbera nel cartulario, il cui progetto riflette alcuni elementi della sua personale visione. Così, sceglie i documenti da copiare, individua alcune tracce principali da seguire, ed è responsabile dell'impostazione generale, con un lavoro finale che non si limitò solo ai privilegi pontifici, ma fu esteso a tutti i *precepta imperatorum, regum, ducum ac principum* nonché alle *oblationes quorumque fidelium*. E stabilisce un ordine metodologico ben preciso, fondato su uno schema dove i documenti vengono suddivisi in sei gruppi distinti a seconda della tipologia, a partire dai *privilegia* sino ai *libelli* e ai *sacramenta*.

Se Pietro è l'ideatore del *Registro*, è chiaro che non lo compilasse direttamente ma si servisse di un *team* che dobbiamo immaginare affiatato e pronto a soddisfare le richieste dell'ideatore. La copia dei documenti fu affidata ad alcune *équipes* di dettatori e scribi e l'intero cartulario appare essere la somma del lavoro dello *scriptorium* dell'abbazia, che si impegnò a dar vita a questo documento considerato da tutti come uno strumento decisivo per la vita cassinate. *Scriptorium* che si impegnò in uno sforzo che fornisse materiale quanto possibile fededegno; e va scartata l'idea che il *Registrum* si basasse su un lavoro di falsificazione sistematica come spesso è stato sostenuto e come invece non credono gli autori della presente edizione, sulla base di una critica certosina delle fonti ancora oggi esistenti su cui fu costruito il *Registrum*.

Alla fine, in due anni, tra 1131 e 1133, i monaci dello *scriptorium* buttarono giù 250 fogli, ossia circa mille colonne, copiando, ricopiando, emendando, riassumendo e talvolta falsificando i principali documenti concernenti la vita del

cenobio, con trascrizioni spesso di natura disuguale ma, complessivamente, ci si può affidare alla loro trascrizione, anche quando l'originale è andato perduto. E la presente, monumentale edizione, in tre volumi di documenti e un quarto di commento e di indici, restituisce al lettore contemporaneo il testo del cartulario come ci è stato trasmesso, integralmente e praticamente senza aver subito alcun danneggiamento. Un'edizione dunque «strettamente diplomatica», che non cerca di correggere errori, ripetizioni e lacune e che si è prefissata una triplice meta: «dare una edizione tanto fedele quanto possibile del volume qual è oggi; presentare ogni documento quale è stato trascritto e, quando è possibile, anche quale è stato realmente vergato; infine, far capire come il cartulario è stato ideato, poi concretamente realizzato».

AMEDEO FENIELLO

HANNELORE ZUG TUCCI, *Prigionia di guerra nel Medioevo. Un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell'«incivilimento»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016, pp. xiv-366 con ill.

Quasi vent'anni dopo il suo lavoro sui prigionieri di guerra veneziani, Hannelore Zug Tucci torna ad occuparsi di detenzione e di conflitti nel Basso Medioevo, con particolare attenzione alla civiltà comunale lombarda, veneta, ligure e toscana, sulla scia di interessi che hanno contraddistinto molti dei suoi ultimi lavori, tra cui vanno annoverati *Guerra ed armi ad Orvieto* e *La morte del condottiero*, nonché il valido saggio su *Le milizie terrestri* della Serenissima. I dodici capitoli del suo nuovo volume, infatti, analizzano l'insieme degli aspetti antecedenti e successivi alla cattura del soldato, i gesti della resa, la ritualità coreografica dell'umiliazione del nemico sconfitto, la vita in carcere, le liberazioni e gli scambi di detenuti, in un arco cronologico che va all'incirca dalla battaglia di Legnano, nel 1176, allo scontro di Fornovo del 1495.

Colpisce l'attenzione del lettore, innanzitutto, l'enorme messe di fonti consultate dall'autrice. Decine di cronache coeve, numerosi statuti civici, alcuni trattati militari, svariati codici legislativi ed una sterminata letteratura internazionale compongono la corposa bibliografia del testo. Un elenco, questo, dal quale emerge, fin dal principio, l'assenza, per l'ambito italiano, di uno studio incentrato sulla prigione di guerra, sullo *status* problematico del catturato, sul coinvolgimento del «pubblico» nella custodia dei suoi carcerati e nella gestione delle galere.

Eppure, lì dove le ostilità erano, stando a Giorgio Chittolini, «una dimensione quasi quotidiana di vita, uno degli elementi dominanti dell'esistenza, incombente e pervasivo», l'imprigionamento di belligeranti e di civili era tutt'altro che una rarità, specialmente laddove la consuetudine e le norme della «buona guerra» regolavano la violenza dei combattimenti, la spartizione del bottino e la sorte dei reclusi. Come sottolineato dalla Zug Tucci, d'altronde, la cattura dei militi, e soprattutto dei «gentiluomini», più che un atto di forza, costituiva un vero e proprio accordo bilaterale, regolato da convenzioni universalmente riconosciute, ed implicante diritti e doveri per entrambe le parti.

Di questi due contraenti, il principale, nell'Italia del Due e del Trecento, pare essere stato l'autorità pubblica, l'entità politica che deteneva i diritti e la potestà sui prigionieri di guerra, garantendosi quindi l'esclusività della loro gestione politica ed economica. Ed è questa la tesi, innovativa, sostenuta e ribadita nelle trecento pagine del libro, con argomentazioni che ribaltano il tradizionale, mero legame privatistico fra carcerazione e riscatto.

Al comune, quindi, verrebbe demandata la responsabilità dei suoi prigionieri, l'obbligo di fornire loro un tetto e del cibo, la tutela della loro salute, la salvaguardia delle loro facoltà giuridiche, nonché la basilare supervisione del funzionamento di galere più o meno improvvisate. Oneri di un generale «inciviltamento», questi, garantiti da meccanismi di reciprocità fra stati, ma abitualmente pagati di tasca propria dai reclusi, le cui finanze, e la cui salute, venivano spesso profondamente segnati dall'esperienza della cella.

I bellissimi paragrafi dedicati alla prigionia dell'umanista Benedetto da Pioglio sono esemplificativi della quotidianità carceraria, condivisa con innumerevoli parassiti, con guardiani poco avvezzi alle cortesie, e, fortunatamente, con libri e lettere, da leggere e da scrivere. Un «ergastolo infernale» di noia avvilente e d'inattività forzata, quello tratteggiato dalla Zug Tucci, che pare essere inframmezzato soltanto da visite occasionali di amici e di parenti, dall'apparizione di «misericordiosi» benefattori, e dalle visite scortate fin dentro all'ufficio di un notaio. Una monotonia interminabile, interrotta però da evasioni rocambolesche, dalla morte, o dalla liberazione, che sembra essere sovente una conseguenza della pace, più che una sua condizione.

Si avverte però l'assenza, in queste appassionanti righe di storia sociale, di un raffronto con i prigionieri comuni, gli assassini, i ladri, i debitori, ovvero sia i detenuti da punire, più che da custodire. Un parallelo che avrebbe permesso di caratterizzare ancor meglio i catturati in guerra, i loro privilegi, le agevolazioni concesseglì, ed i loro doveri di «ospiti forzati».

Inoltre, per quanto condanni le generalizzazioni della storiografia sulla tematica del riscatto, la Zug Tucci pare spesso commettere il medesimo errore, applicando insistentemente il principio di «appartenenza» del catturato all'autorità pubblica e finendo per dimenticare le molte guerre private che avrebbero continuato ad infuriare su tutto il territorio italiano fino all'Età Moderna, le lotte civili e fratricide, le faide tra fazioni, le razzie ed i «guasti» nelle aree di confine, temi su cui abbondantemente hanno scritto Christine Shaw, Andrea Zorzi, Aldo Settia, e non solo. Del resto, qualche dubbio potrebbe anche essere avanzato sul concetto, sottinteso, di «modernità» e di «centralità» statale, ormai non più valido nemmeno per le realtà del pieno Rinascimento. Un'ulteriore riserva meriterebbe poi l'accostamento della prassi comunale con le teorie dell'Illuminismo francese e con le attuali convenzioni internazionali, spesso mal circostanziato.

Sorprende poi la posizione dell'autrice sul mercenariato quattrocentesco, con tesi che ricalcano la rigida «ortodossia» machiavelliana sulla decadenza degli eserciti italiani, posizioni, queste, rivedute ultimamente da un crescente numero di studiosi, quali Francesco Storti, Nadia Covini e William Caferro. Pare decisamente un peccato, quindi, che la narrazione e l'analisi si interrompano alle soglie del quindicesimo secolo, con l'apparizione di condottieri e venturieri «nostrani»,

tralasciando così il ruolo avuto, nella gestione dei prigionieri, dalle ormai permanenti istituzioni militari di repubbliche e signorie. E tanto più avrebbe giovato, forse, a supporto della teoria dell'«incivilimento», un diretto confronto con le pratiche belliche «ultramontane» introdotte dagli eserciti stranieri nello scacchiere peninsulare, durante e dopo la faticosa impresa di Carlo VIII.

A proposito di Napoli, è possibile inoltre constatare la quasi totale assenza di indagini sulla realtà del «Reame», a parte qualche sporadico riferimento alle vicende federiciane, ed, in misura ancora minore, angioine. Eppure, la comparazione con altre forme di gestione dei prigionieri di guerra, così efficacemente tentata con la monarchia inglese, avrebbe senz'altro potuto rivelare strategie innovative, evidenziare differenze, o confermare l'esistenza e l'evoluzione di prassi comuni.

Sarebbe però ingiusto pretendere, da una pubblicazione così innovativa e così dettagliata, una completa esaustività spaziale e temporale. Cinque secoli di fonti non sono certo più gestibili di una massa di detenuti arrabbiati ed affamati, tanto per restare in tema. Tuttavia, è indubbio che questo testo rappresenti, già da adesso, una sintesi, un punto di riferimento imprescindibile per ulteriori studi, per nuove ricerche archivistiche, per suggestive interpretazioni di fonti finora scarsamente considerate.

FABRIZIO ANSANI

PHILIPPE BRAUNSTEIN, *Les Allemands à Venice (1380-1520)*, Rome, EFR, 2016 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 372), pp. 976.

Le comunità tedesche presenti nelle maggiori città italiane del tardo Medioevo e del Rinascimento hanno da sempre attirato l'attenzione di storici dei due versanti delle Alpi. Di recente, tuttavia, si potrebbe parlare di un vero e proprio revival degli studi, caratterizzati prevalentemente da un taglio attento ai fenomeni di natura socio-economica. Basterebbe pensare ai lavori di Franco Franceschi sui tessitori tedeschi inquadrati nell'Arte della lana fiorentina, ma soprattutto alle corpose monografie pubblicate da Lorenz Böninger sulla comunità germanofona di Firenze (Leiden, Brill, 2006) e da Marco Veronesi su quella di Genova (Stoccarda, W. Kohlhammer Verlag, 2014).

Il volume di Philippe Braunstein, consacrato a Venezia (ma in realtà a un po' tutta l'Italia nord-orientale), si presenta come il felice culmine di questa stagione di studi e la summa, direi quasi enciclopedica, di ricerche condotte dall'Autore sin dagli anni '60 del secolo scorso: basta uno sguardo alla bibliografia finale per rendersi conto della quantità e varietà dei lavori dedicati dallo storico francese al mondo tedesco nell'Italia dei secoli XIV, XV e XVI, scavando con tenacia non solo negli archivi veneziani, veneti e friulani, ma anche in quelli tedeschi e francesi (si veda in proposito la ricchissima appendice documentaria). Difatti, in omaggio a una tradizione storiografica tipicamente braudeliana, l'Autore prende in esame le tre facce di una medesima struttura socio-economica: la civiltà materiale, l'economia di mercato e la 'stratosfera' del capitalismo. Panettieri e

calzolari, orefici e merciai, lenoni e prostitute, maestri fonditori e imprenditori della stampa, mercanti-banchieri e sensali, facchini e tessitori, nessuno è escluso dall'analisi a tutto tondo, attenta ai minimi dettagli e con una visione di lungo periodo, condotta da Braunstein. Del resto, stiamo parlando per il tardo Medioevo della maggiore comunità straniera presente a Venezia (circa mille individui adulti nel Quattrocento), operante attorno a un complesso edilizio (il *Fontego dei mercanti tedeschi*) ospitante stanze e magazzini per circa mille metri quadrati (ben di più dopo l'incendio devastatore del 1505 e la successiva onerosissima ricostruzione), capace di smuovere un volume di merci valutate intorno al milione di ducati verso gli anni a cavallo del 1470.

Il libro è suddiviso in 11 grossi capitoli. Nel primo (*Venise adossé à l'Allemagne*) ci si sofferma sull'attrazione plurisecolare esercitata da Venezia, dalle sue botteghe (la fiera permanente di cui parlava Luzzatto), dal suo porto e dalle sue relazioni commerciali sconfinite, nei confronti di un mondo germanico vasto ed eterogeneo: dal vicino Tirolo alla lontana Renania, passando per le ricche città della Baviera e della Franconia, senza tralasciare l'Austria, la Boemia, la Slesia e la Sassonia. In uno scambio che pare in larga parte a senso unico (erano i tedeschi di norma a valicare le Alpi), il problema dell'identificazione e dell'identità etnico-linguistica e culturale si poneva quasi esclusivamente per coloro che provenivano dalla Magna, il tema della cittadinanza solo per i germanofoni stanziati a Venezia. Nel capitolo successivo (*Traverser les Alpes*) l'autore ci conduce lungo le strade e i passi alpini mediante i quali transitavano merci, uomini d'affari, pellegrini laici ed ecclesiastici (ai quali si devono suggestivi diari di viaggio), per non parlare dei molti individui di modesta condizione in cerca di fortuna nei centri urbani della pianura veneta. A incidere nella scelta di un itinerario e di un valico (dal passo di Resia a quello del Brennero, dal passo di Monte Croce Carnico al Tarvisio, per tacere di tutti gli altri) non erano solo i differenti contesti ambientali e climatici, la struttura e la manutenzione delle strade, i costi e la lunghezza dei trasporti, ma anche le politiche economiche e fiscali attuate dalle città e dai domini principeschi (per esempio dai conti del Tirolo) col fine di attrarre flussi di uomini e di denaro. Col terzo capitolo arriviamo quindi in laguna (*Le Fondaco dei tedeschi ou le poumon de Venise*) e precisamente nel luogo principe, sia da un punto di vista materiale che simbolico, della comunità germanofona a Venezia. Nel grande edificio presso Rialto, più volte distrutto dagli incendi e sempre rapidamente ricostruito, là dove il governo della Serenissima avrebbe voluto obbligare tutti i tedeschi a commerciare e a vivere (operazione non sempre riuscita), si assiepavano i rappresentanti delle grandi case d'affari aventi base a Norimberga, Augusta, Ulm, Francoforte, ecc., e accanto a loro una folla di piccoli commercianti, scrivani, commessi, sensali, addetti all'imballaggio, facchini, di cui si ha notizia anche per via della rumorosa mesquita del Fondaco, talvolta aperta per l'intera notte con non marginali problemi di mantenimento dell'ordine pubblico. Braunstein ci descrive le regole di gestione imposte dal governo veneziano, ma sottolinea anche i non facili meccanismi di governo del Fondaco e i fenomeni di corruzione diffusi tra i burocrati della Serenissima; ci conduce poi nei tre piani dell'edificio, passa in rassegna le camere concesse alla *crème* della mercatura bavarese (Fugger, Welser, Paumgartner, ecc.), quelle, più piccole, la-

sciate ai mercanti di passaggio e infine i magazzini di vario ordine e grado; infine ci mostra l'evolversi della vita interna al Fondaco, con la ritualità quotidiana, la partecipazione alle feste consacrate, gli scontri per l'egemonia tra le differenti comunità germaniche sino alla definitiva supremazia dei mercanti di Augusta. E a questo proposito, il quarto capitolo (*Les sociétés d'affaires: l'Allemagne à Venise*) si configura come una preziosissima serie di medaglioni incentrati sulle vicende, talora secolari, di compagnie mercantili e bancarie nate a Ratisbona, Vienna, Praga, Breslavia, Lubeca, Colonia, Francoforte, Norimberga e Augusta. Netto in ogni caso è il predominio di mercanti e banchieri provenienti dalla Germania meridionale, accentuato dalla metà del Quattrocento grazie agli appalti nella gestione delle ricchissime miniere tirolesi concesse loro dagli imperatori asburgici.

Il capitolo successivo (*Un Rialto germanique*) ci fa uscire dal Fondaco, senza però percorrere molta strada: l'attenzione è posta alle taverne e alle strutture alberghiere gestite da tedeschi nelle parrocchie limitrofe, situate su entrambi i lati del Canal Grande; alle botteghe dove si vendono spezie di ogni tipo; ai rapporti commerciali condotti dai mercanti d'Oltralpe con la comunità lucchese, nota per il suo dominio nell'ambito della manifattura serica. Assai articolato è il sesto capitolo (*Échanger*), incentrato com'è sullo scambio di conoscenze e competenze nel senso più ampio possibile. Si analizzano pertanto i seguenti temi: la diffusione della contabilità (invenzione italiana per eccellenza) presso le società d'affari tedesche, il confronto tra le scuole matematiche veneziane e quelle del mondo germanico, il problema dell'apprendimento della lingua dell'altro, con quali metodi e con quali strumenti, per i mercanti italiani e tedeschi. Il settimo capitolo (*Le marché à la fin du Moyen Âge*) si sofferma sui flussi mercantili da e verso i valichi alpini: da una parte i metalli (oro, argento, rame), sotto forme le più eterogenee (piastre, lingotti, barre, monete), dall'altra le spezie orientali, lo zafferano e soprattutto il cotone (per lo più siriano), fondamentale per le industrie delle città bavaresi. Eccezionale, da questo punto di vista, è la documentazione utilizzata da Braunstein per illuminare i rapporti commerciali tra i Fugger e i Foscari all'inizio del Cinquecento, oggetto del capitolo ottavo (*Fugger et Foscari*). I due successivi capitoli (*La communauté germanique* e *Piété et solidarité*) hanno come obiettivo la storia sociale, religiosa e spirituale della comunità tedesca. Grazie al vaglio quasi a tappeto della documentazione notarile veneziana, l'Autore descrive in prima battuta i mestieri artigiani nei quali gli immigrati tedeschi, pronti a radicarsi e a integrarsi in laguna in una misura totalmente sconosciuta ai grandi uomini d'affari, parevano essere più numerosi: a partire dallo stuolo di panettieri, per passare poi ai calzolari, ai tessitori, ai sarti, agli orefici, ai vetrai, ai pittori e infine, ai praticanti l'arte tedesca per antonomasia, quella della stampa. Per quest'ultimo mestiere Braunstein ricostruisce profili professionali e umani di straordinario rilievo, con ruoli femminili tutt'altro che marginali. In generale, non solo dunque per quanto riguarda ovviamente l'editoria, emerge una maggior qualificazione dei renani (e delle aree limitrofe, sino all'Olanda) rispetto ai livelli di specializzazione degli artigiani alto tedeschi. In seconda battuta, ci si sofferma sugli aspetti di vita devozionale, spirituale e assistenziale, grazie a un sapiente utilizzo dei testamenti prodotti in oltre un secolo dai tedeschi di Venezia. Il capitolo

conclusivo (*Vers la fin de l'histoire*) illustra rapidamente la parabola finale della comunità tedesca, con ragioni che rimandano in buona parte al declino di Venezia come centro del mondo commerciale europeo e mediterraneo a partire dal tardo Cinquecento.

Da queste sintetiche note si sarà capito che siamo di fronte a un lavoro di singolare importanza e vastità di interessi: storici di differenti orientamenti potranno cogliere, nei singoli capitoli, fenomeni, spunti e suggestioni a loro cari. Per quanto una lettura totale abbia un ostacolo non facile da superare nella notevole mole del volume, Braunstein ci aiuta con il suo stile sobrio ed elegante, il suo distinto *savoir faire*, il suo *esprit de finesse*, le sue eccezionali e poliedriche competenze.

SERGIO TOGNETTI

PAOLO PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, III, *Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2015, pp. 580.

La terza parte di *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, dedicata allo spoglio del primo catasto (1427-1429), chiude il decennale lavoro di ricostruzione dell'insediamento bassomedievale delle campagne fiorentine attraverso le fonti scritte avviato da Paolo Pirillo nel 2005 con la pubblicazione dei primi due volumi dell'opera – I* e I***, *Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli (prima metà del XIV secolo)* – e proseguito nel 2008 con la comparsa della seconda parte, consacrata agli insediamenti fortificati – II, *Gli insediamenti fortificati (1280-1330)*. All'opera nel suo complesso è necessario volgere lo sguardo in questa sede.

Costringe però a partire da ancora più lontano l'uscita dell'ultimo volume nella significativa ricorrenza del cinquantennale della pubblicazione di *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino* (1965) di Elio Conti, di cui Paolo Pirillo è stato allievo e alla cui opera, sin dal titolo, vi è un omaggio e una professione di continuità. Cinquant'anni sono trascorsi e, al termine di una lunga, ma anche altalenante, stagione di interesse storiografico per i paesaggi medievali, Paolo Pirillo sembra dirci che proprio dal lascito più rilevante di Conti occorre ripartire, vale a dire dal rigore metodologico e dalla volontà di censimento capillare delle fonti storiche, analizzate nel rapporto puntuale con il territorio, anche tramite l'ausilio di supporti cartografici.

Da queste premesse e da questa tradizione di studio parte l'A. per affrontare l'ambizioso progetto di creare un atlante storico del contado fiorentino sulla base dello spoglio capillare della documentazione scritta. Il contado fiorentino ricalca in buona misura i confini dell'attuale provincia di Firenze e coincide con il territorio della medesima diocesi di quella di Fiesole, sulle quali si afferma l'autorità del comune di Firenze. Proprio nel periodo basso medievale, esso inizia ad assumere tratti omogenei (I*, pp. 5-6). Per tale ragione, la dinamica insediativa e paesaggistica è messa in dialogo con il progetto istituzionale

di governo del territorio di Firenze, che è fra i principali artefici non solo di fondamentali iniziative insediative, quali la creazione di terre nuove (Scarperia, Firenzuola e San Giovanni Valdarno, per esempio), ma anche dell'imposizione di un'omogenea rete distrettuale, ricalcata per lo più sulle circoscrizioni ecclesiastiche e assunta dai notai nelle loro formule di classificazione dello spazio (I, pp. 6-7; III, pp. 4-6).

Nel complesso, la schedatura prodotta è accompagnata, nelle efficaci introduzioni dell'A., dalla ricostruzione dello straordinario ruolo della Firenze basso-medievale nella costruzione del territorio. La città si rivela capace di imporre una nuova geografia amministrativa (fondata innanzitutto sulle terre di antica o recente fondazione a scapito dei castelli: II, p. 14) e di aggiornarla nel corso del tempo, assecondando le ripartizioni fiscali e distrettuali a fronte delle trasformazioni del quadro di popolamento dopo la depressione demografica del lungo Trecento. Di certo, la Firenze che emerge dall'indagine di Pirillo è una delle grandi innovatrici nelle politiche insediative dell'Italia centro-settentrionale, capace di modellare a fondo il territorio, secondo una cronologia che – a prima vista – sembra di poco scalata rispetto al grande sforzo duecentesco di disciplinamento dei contadi e di costruzione di borghi nuovi avviato dai comuni padani.

Le sterminate messe di fonti indagata per costruire la schedatura è costituita per il periodo 1300-1350 dai numerosissimi registri delle abbreviature del *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze – circa 400 volumi (I*, pp. 8-9) – e dalle pergamene del *Diplomatico*, usati nella prima e nella seconda parte dell'opera, dai registri delle *Provviszioni*, dalle cronache e dalle medesime pergamene del *Diplomatico* sondate anche per il periodo 1350-1380, oggetto della seconda parte dell'opera, e infine dalle portate del catasto del 1427-1429 (139 registri complessivi: III, p. 12), già ispiratore di alcuni dei maggiori lavori sulla Firenze rinascimentale (oltre a Conti, si pensi almeno a Herlihy e Klapisch-Zuber). Naturalmente, la distribuzione geografica delle occorrenze non è omogenea e le aree più prossime alla città sono senz'altro le meglio documentate (I*, p. 12).

Il prodotto dello spoglio documentario è una scheda per ogni località, disposta in base al popolo e al piviere. Per dare conto dell'ordine di grandezza – che non è un aspetto secondario nella valutazione dell'importanza del lavoro qui recensito –, in tutto si tratta di circa 14000 citazioni per la prima parte e di circa 12000 per la terza. Ogni scheda è contrassegnata da un numero che è la risultante delle cifre fisse che designano diocesi, piviere e *populus*. All'interno di ogni scheda si possono trovare le occorrenze, datate, delle differenti realtà insediative, talora accompagnate da citazioni testuali dei documenti. È inoltre effettuata la localizzazione in base alle tavolette 1/25000 dell'IGM.

È utilissimo – e senz'altro diventerà uno strumento a cui faranno frequente ricorso gli studiosi dell'insediamento – il glossario posto in apertura del I volume (I*, pp. 21-26).

Veniamo ora alle potenzialità del lavoro: è possibile reperire in maniera puntuale ogni località del contado fiorentino, verificando il modo in cui è denominata dalle fonti e le eventuali trasformazioni insediative nel periodo considerato. Già sfogliando i volumi, si possono iniziare a focalizzare aspetti significativi. A puro titolo di esempio, colpisce la presenza di edifici deteriorati nella terza parte

(case «disfatte» o «guaste», come a San Michele di Casanova, a San Martino di Castro e a San Donato di Calenzano, dove una «casetta chade perché non s'è abitata»: III, pp. 52 e 166), il cui stato è almeno in parte dovuto a danni di guerra (a Firenzuola, «casa che mi fu arsa da' vostri soldati durante questa guerra»: III, p. 168). Tali situazioni andranno collocate all'interno delle più generali dinamiche di diserzione avvenute a cavallo fra Tre e Quattrocento – finora per la Toscana erano note soprattutto quelle del Senese, del Pisano e della Lucchesia –, che sono suggerite anche dalla presenza di 'luoghi detti', di cui è possibile verificare in maniera precisa il calo demografico (III, p. 9).

Molto maggiore sarà però il ventaglio di piste di ricerca che si aprirà nel prossimo futuro, secondo il programma di ricerca espresso dall'A., attraverso l'avvio di una fase di elaborazione cartografica di tali dati. Qualche esempio è anticipato all'interno della seconda parte, dedicata agli insediamenti fortificati, senz'altro quella dove gli aspetti interpretativi di sintesi sono maggiormente esplicitati (II, pp. 190-196). Pirillo, in particolare, prevede almeno tre tipologie di carte: diacroniche, per verificare i cambiamenti dell'insediamento e del popolamento nel tempo; tematiche, per identificare le differenti forme insediative (poderi, castelli, mulini, palazzi, con i rispettivi annessi e le infrastrutture pertinenti); infine, carte complessive che rappresentino i limiti della distrettuazione amministrativa e fiscale, civile e religiosa (I*, p. 4).

Ci si aspetta dunque la possibilità di potere avviare letture diagonali del paesaggio, che mettano in relazione i dati ricorrenti di più località e magari anche le vocazioni produttive degli insediamenti (pensiamo per esempio alla presenza di frantoi, che inizia a essere ricorrente nella terza parte). Si auspica senz'altro che l'ulteriore tappa del progetto si sviluppi il più possibile attraverso la creazione di un webGIS, che possa quindi dialogare con efficacia con gli strumenti già elaborati dalle Soprintendenze, ma anche essere aggiornato in base alle future esigenze.

In conclusione, Pirillo ci offre un lavoro di grande solidità, che senz'altro darà ulteriore spinta alle già avanzatissime indagini sui paesaggi medievali toscani, consentendo di verificare in maniera puntuale e, per così dire, 'quantitativa', dinamiche paesaggistico-insediative su cui già molto si è scritto, a partire dall'affermazione delle dimore poderali e dalle trasformazioni dell'habitat fortificato. Bisogna, però, ancor più rimarcare l'enorme potenziale dell'opera per la tutela e la valorizzazione del territorio, poiché essa costituisce di fatto una carta non già archeologica, ma storica, dell'insediamento dei secoli passati. Tali ricchissime informazioni, che non si limitano dunque alle strutture materiali, ma si estendono, sulla base delle fonti scritte, alle funzioni degli insediamenti e al modo in cui erano percepiti, sarà dovere delle amministrazioni competenti mettere a frutto all'interno di politiche di governo del territorio sempre più aggiornate.

FULVIO DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2015 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, Fonti, studi e sussidi, 7), pp. xvi-176.

I tratti della eccezionalità umana e politica di Alfonso conte di Barcellona, re d'Aragona, di Valenza, di Maiorca, di Sicilia, di Sardegna e dal 1443 anche re di Napoli – cioè di quell'Alfonso che sarebbe stato poi ricordato con l'appellativo di *Magnanimo* – ne fecero presto un nuovo Galahad e al tempo stesso un nuovo Cesare: il primo, l'eletto da Dio capace di sedersi sulla sedia ardente (principale insegna alfonsina) senza subirne danno; il secondo, in grado di rinvigorire le più recondite aspirazioni di rinascita imperiale anche in ragione dell'origine iberica di alcuni antichi imperatori romani. Questa, dunque, l'immagine di Alfonso più conosciuta: quella che un attento osservatore coglie ammirando la raffigurazione marmorea del *Trionfo*, celebrato a Napoli il 26 febbraio 1443, posta nell'arco del Castel Nuovo. Si trattava di una rappresentazione che Alfonso in prima persona seppe ben costruire. Il *Trionfo* celebrava infatti la fine di una guerra durata oltre vent'anni, che si era conclusa con la conquista del Regno, ma sanciva anche l'inizio di una nuova età dell'oro dal punto di vista sia politico-istituzionale, sia culturale.

Dal *Trionfo* prende abbrivio anche il volume di Fulvio Delle Donne. Lo scopo della ricerca non è tuttavia di definire l'immagine di Alfonso, quanto piuttosto di individuare la matrice dell'«Umanesimo monarchico» che si sviluppò a Napoli sotto le insegne alfonsine. La rappresentazione del perfetto signore rinascimentale, le strategie di legittimazione volte a organizzare il consenso, la costruzione di sistemi culturali per la definizione di una più luminosa immagine del sovrano sono ciò che l'autore cerca di analizzare e di ricostruire in cinque densi capitoli. Ognuno di essi aggiunge, infatti, un tassello nel delineare la tipicità dell'«Umanesimo monarchico» che si sviluppò alla corte degli Aragonesi di Napoli. Tale Umanesimo presentò aspetti assolutamente propri rispetto a quelli che caratterizzavano l'Umanesimo cosiddetto «civile», sviluppatosi in altri centri italiani.

Presupposto teorico al volume è che se a cambiare sono i contesti politico-istituzionali, allora a cambiare sono anche le riflessioni e le costruzioni teoriche che ne scaturiscono (p. xi). Lungo questa linea, i vari capitoli proseguono sulla strada aperta da studi condotti da Delle Donne nel corso degli ultimi anni. Col supporto del consueto metodo filologico – caratteristica di tutte le sue monografie – egli costruisce un impianto discorsivo che si articola in un quadro introduttivo e in un'analisi delle strategie della parola, dell'azione e dell'esibizione. Un quadro conclusivo di riflessione generale sul fecondo clima culturale che caratterizzò la Napoli di quegli anni chiude invece l'opera, completata anche da un indice dei nomi.

All'epoca di Alfonso le strategie di legittimazione si misero in azione ben prima che egli assumesse effettivamente il potere e trovarono il loro perno centrale nell'esaltazione della conquista e nella celebrazione «trionfale» dell'*imperator* vittorioso. Esse però mutuarono i loro elementi essenziali dal contesto culturale – e istituzionale – di riferimento. Ecco perché Delle Donne principia la sua analisi

(*Quadri introduttivi. Le strategie simboliche*, pp. 1-22) dalla contestualizzazione del *Trionfo*, a cominciare dalle principali fonti che ne offrono descrizioni più precise. Egli conclude dicendo che a tutti i letterati che riferirono di questo trionfo all'antica – primo fra tutti il poeta d'occasione Porcellio de Pandoni e, in particolare, Antonio Beccadelli, detto il Panormita – non interessò offrire una rappresentazione dell'evento, quanto piuttosto costruire l'evento, celebrare il potere e il suo detentore, inventandone la memoria attraverso la letteratura e la storiografia a scopo celebrativo. Del resto, le stesse virtù del nuovo sovrano avevano bisogno di essere rappresentate per poter essere riconosciute e ricordate. Per questa ragione il *Trionfo* poté assurgere a simbolo della nuova dinastia regnante ed «essere cantato, effigiato e celebrato, più che descritto» (p. 8). Delle Donne rimarca il modo in cui le linee di legittimazione di Alfonso avessero sempre oscillato tra il carisma ereditario (*Charisma des Blutes*) e il carisma d'ufficio (*Amtscharisma*). Egli tuttavia rileva come quasi immediato anche il passaggio successivo, quello cioè d'intendere fin da subito il potere della cultura nel registrare e preservare la memoria del sovrano. Spinsero Alfonso in questa direzione personaggi come Biondo Flavio, che proprio al sovrano cercò di rammentare il valore delle opere letterarie e soprattutto di quelle storiche come concreto strumento di governo (p. 10). Ma fu soprattutto Antonio Beccadelli il principale organizzatore delle strategie del potere e del consenso alfonsine, attraverso la ridefinizione dell'apparato simbolico delle virtù (la *religio*, il *decus*, la *iustitia* e l'*honestas*). Queste ultime erano ciò che meglio potevano mantenere (e pacificare) un regno dopo una conquista violenta, qual era stata quella di Alfonso. Il richiamo alle virtù incarnate nella figura del sovrano poteva infatti garantire, almeno in apparenza, il rispetto del diritto e delle consuetudini del Regno, nella misura in cui rimandava a valori condivisi in grado di generare un consenso diffuso sulla figura del nuovo re. Nella costruzione di quest'ideologia del potere, un ruolo significativo venne attribuito agli intellettuali di corte, alla produzione letteraria e specialmente a quella storiografica, che assunse la funzione di vera e propria 'insegna del potere' (secondo la terminologia di P.E. Schramm). Per questo motivo, Delle Donne ravvisa tra le insegne del potere dei sovrani, oltre agli oggetti materiali come corone e scettri, anche il sapere, la letteratura e, più specificatamente, la produzione storiografica. Sapere, letteratura e produzione storiografica vennero pertanto intesi «come veicoli per l'affermazione del potere, collocabili su un preciso livello di ostentazione istituzionale, capace di porre la corte e il sovrano su un piano di superiorità assoluta e incomparabile» (p. 22).

La corte del Magnanimo ebbe in questo senso un'innegabile forza di attrazione per molti letterati, dopo la fase di decadenza dell'ultima età angioina. Una nuova atmosfera culturale crearono infatti letterati come lo spezzino Bartolomeo Facio e il Panormita. Essi seppero adeguare alla specificità di una corte le riflessioni teoriche derivanti dallo studio dell'Antichità e inventarono un modello di Umanesimo incentrato sui valori e sui caratteri della regalità descritta attraverso le sue azioni (*Le strategie della parola*, pp. 23-59). Fu nell'ambito di questo clima che nacquero le discussioni sulla rappresentazione del sovrano e che videro soccombere alla ricostruzione storiografica il modello celebrativo fondato sull'orazione panegirica, che pure venne seguito, per esempio, da Angelo

de Grassis e dallo stesso Bartolomeo Facio. Entrambi, infatti, immediatamente dopo la conquista, equipararono Alfonso ai Cesari antichi e lo rappresentarono come il resuscitatore dei fasti imperiali: il primo, riutilizzando parti dedotte dai *Panegyrici Latini* – allora quasi del tutto ignoti – e seguendo il modello della *Gratiarum actio* pliniana; il secondo, mostrando il sovrano come detentore di ogni virtù, tra le quali, in particolare, la *fortitudo*, la *clementia*, la *iustitia*, la *severitas* e la *gravitas benignitate coniuncta*. Tuttavia ciò non bastava, poiché era necessario far dimenticare che Alfonso era stato un nemico. Non fu pertanto un caso che la via dell'orazione panegirica fu presto abbandonata, in luogo della storiografia. Quest'ultima, più dell'orazione, «poteva servire a razionalizzare e a riordinare gli eventi entro una linea ben precisa» e una più giusta angolazione; poteva inoltre meglio giustificare le imprese del sovrano e caratterizzarne la figura, «mascherandone, in qualche modo, quella celebrazione encomiastica, che invece, appare con troppa evidenza nell'orazione panegirica» (p. 37). In storiografia, però, neppure il modello 'epico' dell'*Historia Alphonsi primi regis* di Gaspar Pelegrí ebbe successo. E ciò nonostante si presentasse «come il perfetto anello di congiunzione tra due tradizioni: quella più specificamente dinastico-celebrativa, di matrice iberica, e quella più umanisticamente ricercata, di matrice italica, forgiata con la lettura e la meditazione della classicità» (p. 38). Né era stato sufficiente che l'aragonese Pelegrí avesse rappresentato Alfonso «come il re cristiano per eccellenza» (p. 41), in cui risiedevano tutte le virtù che lo avevano reso il prescelto da Dio ed erede della *formidata Caesaris progenies*.

Fu il modello del *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita a imporsi sulle precedenti esperienze, quello che maggiormente contribuì alla genesi del 'mito magnanimo' di Alfonso e tirò le fila della rappresentazione della sua immagine di sovrano mediante il campionario completo delle sue virtù. Questo modello sbaragliò tutti gli altri, compreso quello dell'*Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii* di Lorenzo Valla, improntato alla ricerca del vero. A esso il Panormita – e con lui soprattutto Bartolomeo Facio – contrapposero l'espedito della *brevitas* che, operando sulla selezione della memoria, avrebbe dovuto evitare la menzione di tutto ciò che sarebbe potuto risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia. In seguito, Facio unì ai *praecepta* della *brevitas* e della salvaguardia della *dignitas* anche la *probabilitas*, ovvero la verosimiglianza e la credibilità. Si trattò di un concetto che venne declinato in maniera del tutto particolare e funzionale al *decorum* politico. Il sovrano andava sempre rappresentato come il possessore di ogni più alta virtù, a prescindere dalla realtà o dalla contingenza. La *brevitas* rappresentava così il raschietto che serviva a far sparire tutto ciò che fosse indecoroso per il sovrano, secondo il principio per cui non andava ricordato tutto il vero, poiché esso poteva contrastare con il *verosimile*. Ciò equivaleva a una sorta di teorizzazione formale della storiografia come riscrittura, se non addirittura falsificazione volontaria della realtà e poneva – secondo Delle Donne – Bartolomeo Facio ai limiti della *laudatio* e del panegirico.

Il campionario di virtù del Panormita offrì anche la giustificazione del *charisma* sacrale di Alfonso, in cui la *sapientia* si coniugava perfettamente con la *religio*. Solo con l'eccezionale benevolenza divina nei confronti del Magnanimo si poteva spiegare il possesso di così tante e perfette virtù, intrinseche ed estrinseche; e solo

con il possesso di quelle virtù – tra cui spiccava la *religio* – si potevano legittimare le concrete rivendicazioni dell'Aragonese sul trono di Napoli. Anche nel Panormita, dunque, i riferimenti alla *religio* e alla *pietas* di Alfonso erano finalizzati a rassicurare circa l'ortodossia delle azioni del sovrano prima e dopo la conquista.

Nel quarto capitolo (*Le strategie dell'esibizione*, pp. 103-144), Delle Donne illustra come il *Trionfo* costituì la più evidente e persistente forma di riappropriazione programmata di territorio e di luoghi di potere. Ed esso diventò tanto più importante sotto il profilo dei messaggi iconici che veicolava, quanto più si tiene in conto la mancata incoronazione di Alfonso come re del Regno appena conquistato. In questo (e al di là delle circostanze storiche che potevano aver dilazionato e differito la cerimonia), l'autore ravvisa un significato eversivo, attraverso un implicito richiamo alla tradizione iberica della distinzione tra la parte spirituale dell'unzione, riconosciuta al papa, e quella temporale della manifestazione pubblica. Secondo Delle Donne, nel *Trionfo* Alfonso recuperò la parte pubblica della mancata incoronazione. Come cerimonia pubblica, l'incoronazione però doveva essere anche calibrata in funzione di altri obiettivi, tra cui quello della pacificazione e dell'accordo con la nobiltà locale. Per questa ragione nel *Trionfo* venne messa in rilievo la rappresentazione di alcune virtù del sovrano. Tra queste doveva spiccare in particolar modo la *giustizia*, cioè l'unica virtù in grado di assicurare anche la *gloria*, nella misura in cui offriva un modello etico di esemplarità del sovrano *moderatus et clemens*. Le varie fasi del *Trionfo* – la parte classico-umanistica, la parte fiorentina con la rappresentazione delle virtù e, infine, la parte legata al tradizionale cerimoniale catalano – ne fecero dunque una cerimonia simbolica e uno spettacolo, ovvero un'affermazione di dominio militare, una dimostrazione di benevolenza, una concessione alle tradizioni catalano-aragonesi e un richiamo alla nuova cultura umanistica italiana.

Delle Donne pertanto propone un nuovo inquadramento della produzione cronachistico-storiografica della Napoli aragonese (*Quadri conclusivi. La via dell'impero*, pp. 145-165), soprattutto rispetto a un'impostazione storiografica, che risale a Eduard Fueter, che ne aveva sminuito l'originalità e il valore. Secondo Delle Donne, infatti, nell'età di Alfonso venne prodotto un modello di storiografia 'celebrativa' che finì per influenzare in maniera inevitabile tutta la produzione che fu realizzata successivamente per descrivere i signori di altre parti d'Italia e d'Europa. Si trattò di un modello che si andò raffinando al fuoco delle violente polemiche che contrapposero Lorenzo Valla a Bartolomeo Facio e al Panormita, e che non videro solamente la storiografia di tipo celebrativo soppiantare l'orazione panegirica, ma anche consumarsi una vera e propria battaglia su come doveva essere scritta la storia. In questo modo Delle Donne spiega esaurientemente come, con il modello di Bartolomeo Facio e del Panormita, la quasi totalità della letteratura prodotta a sostegno del sovrano prese la forma della scrittura storiografica di tipo celebrativo, e come, per effetto dell'influenza della tradizione iberica, il modello dell'ascendenza di tipo dinastico-ufficiale si rivelasse più adatto di quello dinastico-familiare, che pure l'Alfonso poteva vantare. Il modello delle virtù incarnate dal sovrano (e la potenza economica della Corona) era in grado di produrre in tal modo anche un ulteriore scarto, per il quale il Magnanimo – soprattutto in seguito alla visita che l'imperatore Federico

III gli fece nel 1452: quasi un atto di sottomissione al più potente sovrano del Mediterraneo – poteva ben aspirare alla dignità imperiale, pur non rivendicandone mai formalmente il titolo.

Il volume si qualifica dunque come un innovativo contributo agli studi, soddisfa le attese ermeneutiche del titolo e mostra come Alfonso avesse compreso perfettamente il potere della cultura, che è in grado di far guadagnare anche l'immortalità a chi la protegge. Ma prima ancora di ciò, il sovrano aragonese ne intese il potere legittimante, nella misura in cui, attraverso i prodotti della 'cultura', cercò di istituire le basi di una nuova regalità: quella basata sul possesso di eccezionali virtù personali, in un'epoca in cui il principio della legittimità dinastica cominciava a vacillare. Il possesso delle virtù si andava a sommare alle ragioni dinastico-ufficiali, ma poteva già di per sé giustificare il diritto a governare. Si trattò pertanto di un processo ricco di implicazioni e di retaggi culturali che giungevano da un tempo e da uno spazio lontano, cioè dalla classicità, da un lato, e dalla tradizione dei domini catalano-aragonesi dall'altro. Gli uni e gli altri trovarono nella Napoli alfonsina una loro precisa contestualizzazione ideologica, il cui valore peculiare consiste nella cosciente riorganizzazione e riscrittura della memoria, ovvero nella creazione stessa di un innovativo modello politico-culturale, quello dell' 'Umanesimo monarchico', che venne presto condiviso da molti signori dell'intera Europa.

ROSANNA LAMBOGLIA

La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834), a cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 419.

Le vicende di una realtà urbana e del suo porto franco come osservatorio privilegiato da cui valutare le caratteristiche e i limiti del cosmopolitismo in Età moderna. È così che si potrebbe compendiare il senso di questo pregevole volume sulla storia di Livorno, 'città delle nazioni' per antonomasia dell'Italia preunitaria, 'luogo d'incontro tra popoli e culture' nel bacino del Mediterraneo, nonché 'pupilla dell'occhio della Toscana' sui traffici internazionali. Nato dalla collaborazione di un gruppo di studiosi italiani e stranieri piuttosto composito – e quindi anch'esso cosmopolita, a riprova del forte interesse che il passato multietnico della società labronica continua a suscitare nei confronti della storiografia internazionale – il volume raccoglie i contributi di un convegno tenutosi nel maggio del 2014 (*Cosmopolitismo tra conflitti e mediazioni*), alla cui organizzatrice, L. Fratrelli Fischer, esso è dedicato.

La posizione espressa in sede di premessa dai due curatori, e condivisa da tutti gli autori, è chiara e innovativa. A loro giudizio, la positiva ricezione delle leggi 'livornine' di fine Cinquecento – le quali permisero alle minoranze perseguitate di stabilirsi nel porto toscano, incrementando le attività legate ai suoi traffici – e le favorevoli relazioni di viaggio lasciate da molti intellettuali stranieri – soprattutto nel corso del Settecento – hanno contribuito a diffondere un'immagine eccessivamente irenica della società labronica di Antico Regime; l'im-

magine, cioè, di una Livorno sempre aperta e accogliente, capace di assorbire in maniera pacifica le differenze etniche e culturali presenti al suo interno, negli stessi secoli in cui l'intera Europa era invece travagliata dalla violenza o comunque dall'intolleranza. La pubblicistica divulgativa e più in generale la produzione storiografica hanno quindi assorbito, in maniera quasi irriflessa, tale rappresentazione di Livorno, città cosmopolita in quanto multiculturale, dandola ormai per evidente e scontata.

Il volume in questione ha proprio l'obiettivo di problematizzare questo assunto, interrogandosi sulla dialettica suscitata dalle diverse forme in cui le molte comunità nazionali presenti nel porto labronico interagirono tra di loro. In effetti, alla luce della ricca ricerca su cui si basano i singoli contributi riuniti da Ad-dobbati e Aglietti, il carattere cosmopolita assegnato a Livorno finisce per evaporare di fronte alle contraddizioni e ai conflitti che ne investirono la realtà locale, rivelando tutta la natura ideologica e persino anacronistica di tale attribuzione. Analizzata in questi termini, la categoria del cosmopolitismo appare dunque inadeguata per comprendere l'eccezionalità di Livorno nell'Italia preunitaria.

D'altra parte, si mette in evidenza che le fonti coeve e gli scritti odeporici non l'hanno mai definita 'città cosmopolita'; inoltre, se è vero che l'applicazione delle 'livornine' e l'organizzazione del porto franco hanno facilitato la convivenza tra comunità nazionali diverse e persino antagoniste, bisogna altresì dire che il regime di tolleranza derivatone – lo ricorda anche Frattarelli Fischer nella sua introduzione – fu soprattutto il frutto di un atteggiamento utilitaristico, votato alla convenienza economica e a sua volta tutelato dal governo mediceo. Livorno fu davvero una realtà multiculturale dell'Italia moderna, ma rimase priva di quell'atteggiamento individualista e razionale che nell'ottica illuminista costituiva la condizione peculiare dell'essenza cosmopolita. In quanto realtà di Antico Regime, Livorno fu piuttosto regolata da vischiose logiche corporative, che inquadravano e strutturavano l'esistenza delle varie nazioni mercantili presenti al suo interno.

L'ibridismo culturale della città – e ci si chiede se sia davvero possibile definirlo in questi termini – si basava dunque sulle esigenze del gruppo di appartenenza e non sulle aspirazioni individuali. Esso era anzi ritenuto un elemento pericoloso per la coesione identitaria delle comunità gravitanti attorno al porto franco, riflettendo quindi un mosaico antropologico caratterizzato da divisioni nazionali ben definite e non facilmente permeabili. Più che un vero e proprio 'laboratorio sociale d'avanguardia', tutto ciò faceva di Livorno una realtà simile agli scali portuali del Levante: non «una prefigurazione della città europea del futuro» – almeno secondo i curatori del volume – ma «la più ottomana delle città europee del passato»; una natura contraddittoria, quindi, definibile come 'multiculturalismo pluralista', oppure, e ancor meglio, come 'cosmopolitismo corporativo'.

Quest'ultima è la singolare espressione ossimorica adottata da F. Trivellato nel suo importante libro sul commercio interculturale del porto labronico (*The Familiarity of Strangers*, recentemente tradotto anche in italiano), di nuovo riproposta nel saggio di apertura del presente volume. Partendo dalla valutazione delle 'livornine', in cui è rinvenuta la coesistenza di elementi contrattualistici

e corporativi, Trivellato propone di interpretare il discusso cosmopolitismo di Livorno alla luce delle relazioni imprenditoriali sottese ai locali contratti di accomandita, così da evidenziare la presenza di eventuali legami creditizi (e pertanto fiduciari) tra le diverse comunità nazionali. In tale prospettiva, la ricostruzione dei rapporti societari tra cristiani e non cristiani potrebbe suggerire un suggestivo confronto analogico tra un eventuale modello labronico, ancora teorizzabile, e la situazione di altre città europee.

La prima parte del volume prosegue con una serie di studi sul controllo istituzionale dell'ordine pubblico, necessario per ridurre le tensioni nella multiculturale realtà livornese. In un saggio lungo e denso di riferimenti archivistici, centrato sulla vicenda dei mercanti portoghesi di origine ebraica, B. Auerbach-Lynn ricostruisce le modalità con cui il governo mediceo cercò di 'addomesticare' gli inquisitori locali (residenti a Pisa, ma con un vicario presente a Livorno), esercitando su di loro una pressione flessibile e calibrata per garantire il rispetto della tolleranza religiosa, così come ordinato dalle 'livornine'. Pure il contributo di S. Villani si sofferma sul ruolo degli inquisitori, di cui viene analizzata l'attività 'burocratica' nei confronti dei tanti inglesi che decisero, specie se appartenenti ai ceti inferiori, di riconciliarsi con la Chiesa cattolica, spesso intendendo la propria conversione in modo pragmatico, come strumento di acculturazione e integrazione, «come passaggio a un nuovo universo sociale».

I rapporti tra inquisitori locali, governo mediceo e comunità nazionali riflettevano quindi le ambiguità interne alla realtà labronica, un aspetto messo ancor più in evidenza, certamente, dalle fonti giudiziarie e poliziesche. Lo si evince dalla densa ricerca con cui C. Santus ricorda le sofferenze cui erano sottoposti i condannati al remo sulle galere granducali, reclusi nel 'Bagno dei forzati', al cui interno la vita quotidiana era cadenzata da episodi di violenza, sopraffazione e crudeltà; ma lo si evince pure dai saggi di A. Addobbati e C. La Rocca sui piccoli litigi della vita quotidiana, che specie all'epoca del riformismo leopoldino furono risolti per via 'economica', tramite le così dette 'chiamate pettorali' (sanzioni amministrative basate su reprimende e ammonimenti), da parte della cancelleria criminale, la cui azione poteva dispiegarsi anche in collaborazione col basso clero locale, specie di fronte al controllo della morale sessuale, delle relazioni familiari e della vita domestica. Tali saggi, che mostrano quanto la polizia toscana abbia ampliato le proprie competenze nel corso del Settecento, ben oltre la sfera propriamente pubblica, si avvalgono di numerose tabelle riepilogative, di cui fa uso anche M. Aglietti nel suo contributo sul poco conosciuto progetto, proposto in epoca borbonica, avente l'obiettivo di 'spurgare' il Regno di Etruria «dai soggetti viziosi ed incorreggibili», deportandoli nell'isola di Hispaniola; un progetto che in realtà non fu mai realizzato, ma che in fase di elaborazione produsse una documentazione originale per lo studio – ancora troppo trascurato – della bassa società livornese del periodo.

La prima parte del volume termina col saggio di S. Fettah su un fenomeno tipico dei grandi scali portuali, il contrabbando, rispetto a cui l'atteggiamento delle autorità toscane fu sempre improntato a una certa tolleranza, dovuta alla volontà di preservare le libertà commerciali offerte dal locale sistema di franchigia. L'autore assegna un ruolo ambizioso all'analisi storica di questo feno-

meno nella realtà labronica, giudicandolo un elemento chiave per comprendere «il passaggio dalla città franca cosmopolita alla città italiana e industriale», così come per ricostruire la «trasformazione nei rapporti tra i suoi gruppi sociali e nella formazione dell'identità di classe»; al contrabbando viene cioè attribuito, «attraverso i suoi aspetti organizzativi e resistenziali», un significato non secondario all'interno di «quel processo d'organizzazione e di autonomia politica» che avrebbe poi coinvolto le classi popolari livornesi nell'età dell'industrializzazione.

Il contributo di Fettah chiude la prima parte del volume e al tempo stesso introduce la seconda, dedicata alle attività commerciali e alle relazioni internazionali gravitanti attorno al porto franco. In tal senso, C. Tazzara ha il merito di occuparsi di un'istituzione fondamentale ma fin qui ancora avvolta dal mistero, il Dipartimento della dogana di Livorno, incaricato della regolamentazione dei traffici e, più in generale, del controllo sulla vita economica cittadina; l'autore ne ricostruisce il quadro operativo e le modalità di intervento, evidenziandone la necessaria flessibilità, il sostanziale permissivismo e persino la corruzione endemica, elementi che peraltro tendevano a favorire proprio gli illeciti e il contrabbando.

Ricostruendo la 'guerra sanitaria' mossa a metà Settecento da Genova contro Livorno per mezzo dell'embargo contumaciale, D. Pedemonte si occupa della conflittualità tra i vari porti italiani per il controllo dei traffici di piccolo e medio cabotaggio, oltre che, più in generale, delle dinamiche di geopolitica mediterranea, all'epoca contrassegnate dal tentativo asburgico di costruire un proprio 'spazio sistemico'. Un tentativo messo in luce anche da M. Ressel nella sua analisi sulla comunità olandese-alemana di Livorno, le cui trasformazioni interne vengono legate all'ascesa finanziaria di Amburgo, riflesso della politica di sviluppo commerciale perseguita dagli Asburgo-Lorena non solo attraverso i traffici marittimi, ma pure – e questa è la principale riflessione proposta dall'articolo – per via terrestre (ciò che interessò anche i collegamenti interni tra la Toscana e l'Europa centrale).

I saggi di G. Calafat e F. Zamora Rodríguez offrono una lettura di Livorno da una prospettiva esterna, tramite l'uso di fonti documentarie straniere, così da ricostruirne i rapporti commerciali (e non solo) con la Francia, in particolare col rivale porto di Marsiglia, e con gli imperi iberici. Pure il saggio di L. Lislie propone un punto di vista esogeno, evidenziando il forte interesse nutrito dalla nascente economia politica inglese, tra Sei e Settecento, nei confronti dello scalo labronico, modello di un 'pluralismo redditizio' degno di emulazione.

I contributi conclusivi, rispettivamente di A. Sobrero e M. Grenet, si interessano a due specifiche realtà consolari presenti a Livorno, quella spagnola e quella ottomana, ricostruendo le vicende esemplari di alcuni personaggi che tra Sette e Ottocento ruotarono attorno ad esse, come lo spregiudicato mercante Domenico Scotto e gli ambiziosi consoli Petrokokkinos e Katsaitis – quest'ultimo distinguendosi come strenuo oppositore del movimento indipendentista greco.

Questo, a grandi linee, il contenuto dei singoli saggi. Se ne ricava una realtà sociale articolata e complessa, le cui dinamiche certamente spiegano e legittimano le critiche mosse dai curatori del volume verso la storiografia tradizionale e la sua rappresentazione di Livorno come città aperta e tollerante, armoniosamen-

te abitata da 'nazioni' diverse. Benché il tema del cosmopolitismo della società labronica, ottimamente inquadrato e problematizzato in sede di premessa, sia affrontato in maniera davvero esplicita soltanto da alcuni autori (una menzione particolare, in tal senso, va ai contributi di Trivellato e Lislie), i limiti di tale categoria interpretativa rispetto al contesto locale – come da sottotitolo del volume – emergono in modo inequivocabile, talora rimarcati con maggior forza, talvolta in forma più indiretta. Si conferma, con tutto ciò, l'eccezionalità del caso livornese nel panorama socio-politico dell'Italia moderna, così come la fecondità della sua ricostruzione storica per l'elaborazione di modelli esplicativi raffrontabili con altre città europee (e non solo) dalle caratteristiche analoghe. Un esempio, insomma, delle potenzialità insite nel connubio tra micro-storia contestuale e interconnessioni trans-locali della storia globale.

MATTEO GIULI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2017

Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), Edizione e commento a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani (AMEDEO FENIELLO)	Pag. 585
HANNELORE ZUG TUCCI, <i>Prigionia di guerra nel Medioevo. Un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell'“incivilimento”</i> (FABRIZIO ANSANI)	» 590
PHILIPPE BRAUNSTEIN, <i>Les Allemands à Venice (1380-1520)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 592
PAOLO PIRILLO, <i>Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino, III, Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)</i> (RICCARDO RAO)	» 595
FULVIO DELLE DONNE, <i>Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli</i> (ROSANNA LAMBOGLIA)	» 598
<i>La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)</i> , a cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti (MATTEO GIULI)	» 602
Notizie	» 607
Summaries	» 627

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2017: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia € 138,00 • Foreign € 172,00
(solo on-line – on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 100,00 • Foreign € 136,00
(solo on-line – on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770